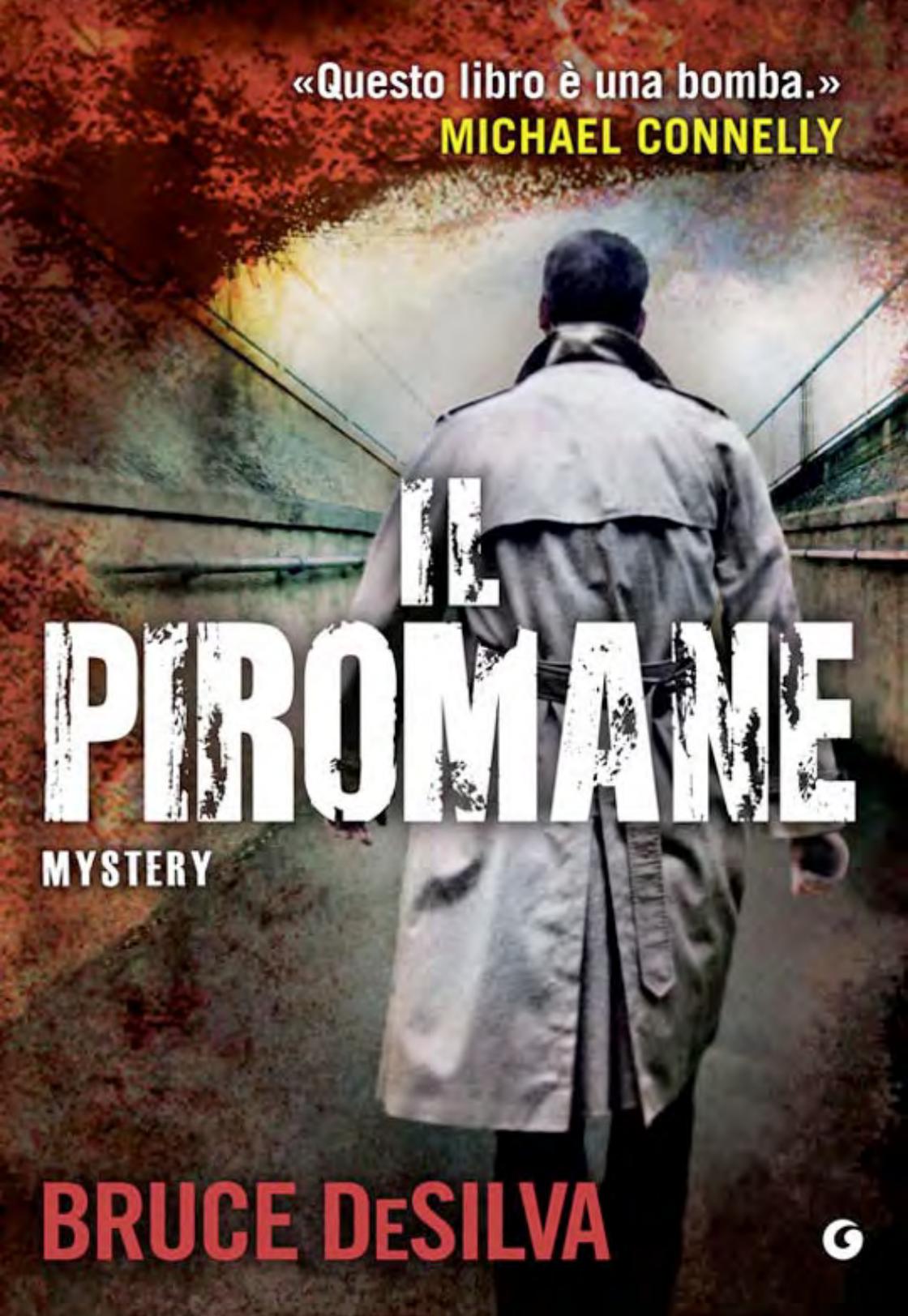


«Questo libro è una bomba.»
MICHAEL CONNELLY



**IL
PIROMANE**

MYSTERY

BRUCE DESILVA



M

Bruce DeSilva

Il piromane

Traduzione di
Mauro Boncompagni

 **GIUNTI**

Titolo originale:

Rogue Island

Copyright © 2010 by Bruce DeSilva

All rights reserved.

<http://narrativa.giunti.it>

© 2012 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 - 50139 Firenze - Italia

Via Dante 4 - 20121 Milano - Italia

ISBN 9788809775756

Prima edizione digitale: marzo 2012

Quest'opera è frutto della mia immaginazione dall'inizio alla fine. Sebbene siano menzionate alcune persone reali (a proposito, un saluto a Buddy Cianci), nessuna di loro – tranne il giocatore di baseball Manny Ramírez – prende mai la parola nel romanzo, e persino a Ramírez è concessa una sola battuta. Tutti gli altri personaggi che parlano sono inventati. Alcuni hanno il nome di vecchi amici, ma la somiglianza è davvero minima. Il vero Paul Mauro, per esempio, è un giovane capitano di polizia di New York, non un vecchio prete raggrinzito di Providence. La storia e la geografia del Rhode Island sono in genere accurate, anche se mi sono preso qualche piccola libertà con i fattori spazio-temporali. Tanto per dirne una, Hopes – come la maggior parte dei bar frequentati dai giornalisti – non esiste più da un pezzo, ma mi sono divertito a resuscitarlo in occasione di questa storia. Good Time Charlie's ha chiuso anni fa. E non è mai esistita una scuola media Nelson Aldrich nel quartiere di Mount Hope a Providence.

Uno spazzaneve aveva sepolto l'idrante sotto un metro e mezzo di ghiaccio, e la squadra numero sei dei vigili del fuoco impiegò quasi un quarto d'ora per individuarlo e tirarlo fuori. Un pompiere salì sulla scala fino alla finestra della camera da letto al primo piano, posò una mano sul telaio in alluminio e, nonostante il guanto, si bruciò il palmo.

I gemelli di cinque anni avevano tentato di sottrarsi alle fiamme strisciando sotto un letto. Il pompiere che aveva portato il maschio giù dalla scala piangeva. Il corpicino era annerito e fumante. Mentre il vigile del fuoco che scendeva con la femmina l'aveva avvolta in un lenzuolo. Il paramedico del pronto soccorso infilò i piccoli nel retro dell'ambulanza e si lanciò a tutto gas lungo la strada sconnessa con il lampeggiante acceso. Come se ci fosse ancora un motivo per affrettarsi. La babysitter, una ragazza sedicenne, sembrava catatonica mentre guardava le luci posteriori sparire nel buio.

La caposquadra Rosella Morelli spezzò i ghiaccioli che le si erano formati sulla visiera dell'elmetto e diede un pugno contro la fiancata dell'autopompa.

«Hai tenuto il conto?» chiesi.

«Con questo, a Mount Hope, sono già nove i palazzi incendiati nel giro di tre mesi» disse lei. «E cinque i morti.»

Il quartiere di Mount Hope, incuneato tra un vecchio canale per chiatte e la zona elegante dell'East Side, era stato designato – prima della Grande guerra – a ospitare la crescente immigrazione di operai nella zona. Persino allora, decenni prima che le fabbriche chiudessero e si spostassero nella California del Sud, salvo poi trasferirsi definitivamente in Messico e Indonesia, non era un granché. Adesso il minio si scrostava dai portici in rovina dei caseggiati a tre piani. C'erano dei cottage poco solidi – senza garage né vialetti perché costruiti in un'epoca in cui si prendeva il tram o si andava a piedi – che sapevano di legno secco d'estate e di legno umido d'inverno. Senza contare i rottami di cucine e frigoriferi corrosi, abbandonati tra le erbacce che avevano iniziato a germogliare dopo che l'amministrazione aveva deciso di far saltare in aria la vecchia scuola media Nelson Aldrich, scuola in cui il signor McCready mi aveva introdotto per la prima volta a Ray Bradbury e John Steinbeck.

Le strade dritte e strette della zona, ribattezzate in gran parte col nome di alberi che ormai nel quartiere si rifiutavano di crescere, si intersecavano con una leggera pendenza che consentiva di sbirciare occasionalmente verso le torri degli uffici del centro e la cupola di marmo del parlamento di stato. Scorci che gli scaltri agenti immobiliari definivano «panorami».

Poteva darsi che Mount Hope non fosse il miglior quartiere di Providence, ma non era nemmeno il peggiore. Un quarto delle duemilaseicento famiglie che vi abitavano era l'orgoglioso proprietario della casa in cui viveva. Le ronde cittadine avevano fatto diminuire drasticamente il numero dei furti. E solo il sedici per cento dei bambini aveva subito avvelenamenti da piombo dovuti a tutta quella vernice che si scrostava; niente, rispetto al quartiere popolato in maggioranza da neri e asiatici di South Providence,

dove la percentuale schizzava al quaranta per cento. Inoltre, cinque morti significavano buoni affari per l'impresa di Onoranze funebri Lugo, la più grande ditta del quartiere. E l'unica a carattere legale, ora che l'officina di Deegan era stata trasformata in uno sfasciacarrozze di auto rubate, e che Marfeo, il negozio di macchine usate, era diventato una concessionaria di eroina.

La Morelli osservò la sua squadra indirizzare un getto d'acqua verso la finestra della camera da letto dei gemelli. «Sono davvero stufa di informare i parenti» disse.

«Grazie al cielo, non hai perso nessuno dei tuoi uomini.»

Lei distolse lo sguardo dall'edificio fumante e mi fulminò, proprio come quando baravo al gioco dell'oca. All'epoca avevamo tutti e due sei anni.

«Stai dicendo che dovrei ringraziare la mia buona stella?» mi chiese.

«Stammi bene, Rosie.»

Lo sguardo si addolcì un po'. «Già, pure tu» rispose lei, anche se, nel mio lavoro, il peggio che potesse capitare era tagliarsi con un foglio di carta.

Due ore dopo, me ne stavo seduto al bancone della mia trattoria preferita di Providence e sorseggiavo del caffè da una tazza di ceramica. Il caffè era talmente buono che proprio non mi andava di doverlo allungare con così tanto latte. E comunque, la mia ulcera brontolava che quel latte non le era di nessun aiuto.

La tazza aveva una macchia d'inchiostro, probabilmente uno sbaffo proveniente da una copia fresca dell'edizione locale. Sfogliai il giornale. Un pitbull, simbolo ufficioso del Rhode Island, aveva azzannato tre bambini in Atwells Avenue. Le ultime statistiche federali sui crimini decretavano Providence capitale mondiale dei

furti d'auto: la città aveva superato in classifica persino Boston e Los Angeles. Ruggerio Bruccola, detto il Contrabbandiere, boss della mafia locale che sosteneva di lavorare nel mercato dei distributori automatici, intendeva querelare il giornale per averlo definito così. La polizia di stato indagava su alcuni brogli organizzati dalla commissione delle lotterie di stato. C'erano così tante cattive notizie che una cattiva notizia perfetta, come quella dell'incendio fatale a Mount Hope, era stata relegata nella metà inferiore della prima pagina. Non la lessi nemmeno: l'avevo scritta io. E non lessi le altre perché mi davano il voltastomaco.

Charlie si pulì le mani, che avevano il colore di una bistecca al sangue, su un grembiule forse un tempo bianco, poi mi riempì di nuovo la tazza. «Dove diavolo sei stato, Mulligan? Puzzi come un posacenere del cazzo.»

Non si aspettava una risposta, e io non gliela diedi. Tornò al suo lavoro e fece a brandelli gli involucri di due confezioni di panini già tagliati. Se ne appoggiò una dozzina sul braccio sinistro lucido di sudore e, tenendoli in equilibrio dal polso alla spalla, ci schiaffò dentro una dozzina di hot dog, mostarda e crauti. Uno spuntino per chi faceva il turno di notte alla Narragansett Electric.

Bevvi un sorso di caffè e andai subito alla pagina sportiva per leggere le notizie sull'allenamento primaverile dei Red Sox.

Dall'esterno, lo squallido palazzo governativo aveva l'aspetto di una pila scomposta di scatole di cartone. Dentro, il pavimento dei corridoi era sudicio e verdognolo. I bagni, quando non erano chiusi a chiave per evitare inondazioni, emanavano aromi a dir poco tossici. Gli ascensori scricchiolavano e ansimavano. Per evitare problemi, mi inerpicai fino al secondo piano su per le scale metalliche incrostate di fango, e attraversai quattro angusti corridoi prima di individuare una scritta nera dipinta sul vetro di una porta piuttosto malandata: INVESTIGATORE CAPO SEZIONE INCENDI DOLORI, CITTÀ DI PROVIDENCE. Aprii senza bussare ed entrai.

«Fuori dalle palle» esclamò Ernie Polecki.

«Anch'io sono contento di vederti» risposi, e mi lasciai cadere su una sedia di legno sgangherata di fronte alla scrivania d'acciaio color verde militare alla quale era seduto lui.

Polecki si accese un sigaro nero da quattro soldi con un bic, si appoggiò allo schienale della sedia in quercia e sbatté le sue orribili scarpe traforate su un registro segnato da alcune bruciature. La sedia cigolò sotto il peso che l'uomo aveva messo su da quando la moglie l'aveva piantato e il Burger King non era più il posto in cui andava a fare solo colazione. Il suo assistente, un buono a nulla di nome Roselli a cui era stato dato il posto solo perché era cugino di

primo grado del sindaco, se ne stava rigido su una sedia di metallo sotto una finestra rotta e coperta di condensa.

«Dunque, è un altro incendio doloso» dissi.

«Può essere, o forse qualcuno ha pensato che fosse una buona idea bruciare la spazzatura nello scantinato» ironizzò Polecki. «Con tutte le cianfrusaglie che avevano ammassato laggiù, sembrava che quella stamberga non vedesse l'ora di andare a fuoco.»

«Avremmo potuto dirtelo anche per telefono, Mulligan» s'intromise Roselli.

«Già» annuì Polecki.

«Ma per telefono non avrei potuto dare un'occhiata a questo» dissi, e allungai il braccio verso il fascicolo del caso appoggiato sulla scrivania.

Polecki alzò la mano destra e la sbatté giù con una forza tale che la scrivania risuonò come una campana rotta, poi si stupì quando si accorse che il dossier non era sotto le sue grasse nocche. Ma non era nemmeno in nessun altro punto della scrivania. Mi lanciò un'occhiataccia. Poi guardammo entrambi Roselli, che era tornato a sedersi tenendosi stretto al torace ossuto il fascicolo. Si era mosso così in fretta che quasi non me ne ero accorto.

«Questi documenti riguardano le indagini» precisò Roselli. «Perciò sono top secret sia per i giornalisti che per i pezzi di merda, e tu sei entrambe le cose.»

«Sicuro,» dissi «ma se io fossi anche un cane da guardia del primo emendamento?»

«È top secret lo stesso» rispose Polecki.

«Qualche nesso con gli altri incendi?»

«Nessuno» disse Polecki.

«Neanche l'ombra» confermò Roselli.

«Nessun legame nemmeno tra i proprietari?» domandai. «Qual-

cuno degli edifici era stato assicurato per cifre eccessive? Gli incendi sono stati appiccati allo stesso modo?»

Polecki tirò giù i piedi dalla scrivania e si protese in avanti. Lo spostamento di peso fu tale che la sedia si mise a gemere come se stesse soffrendo terribilmente. Chiazze rossastre si accesero sulle guance dell'investigatore, forse provocate dalla rabbia, o magari dallo sforzo.

«Stai cercando di insegnarmi il mio mestiere, Mulligan?»

«Noi sappiamo quello che facciamo» disse Roselli.

“No che non lo sapete” pensai, ma tenni l'osservazione per me.

Il sigaro di Polecki si era spento. Lui lo riaccese, mi soffiò addosso il fumo e sorrise come se avesse fatto chissà che cosa. Poi tirò qualche altra boccata e scosse la cenere nel cestino.

«E così Mount Hope è solo vittima di un attacco di sfiga?» chiesi.

«La sfiga degli irlandesi» rispose Polecki.

«Il genere peggiore» aggiunse Roselli.

«Se tu avessi la sfiga di un irlandese, saresti addolorato e vorresti solo essere morto» canticchiai.

«Eh?» fece Polecki.

Cristo! Nessuno ricordava più John Lennon?

Una spirale di fumo si alzò dal cestino, dove la brace del sigaro era andata a finire su un vassoio unto di pollo fritto.

«Senti, pezzo di merda,» disse Polecki «te l'ho già detto: non rilasciamo dichiarazioni sulle indagini in corso.»

«Com'è questa, per l'appunto» precisò Roselli. «Perché non ti occupi di qualche incidente automobilistico? Meglio ancora, perché non fai in modo che te ne capiti uno?»

Per quanto apprezzassi l'umorismo di Roselli, decisi di non fermarmi ad ascoltare qualche altra battutina. Il cestino stava fu-

mando come il sigaro di Polecki, adesso, e l'odore non era affatto migliore, perciò quello mi parve un buon momento per congedarmi. Mentre uscivo, tirai l'allarme antincendio nel corridoio. Chi poteva immaginare che quel dannato aggeggio avrebbe funzionato?

Veronica Tang, la giornalista che seguiva la cronaca del palazzo di giustizia, alzò gli occhi al cielo e ridacchiò come poteva fare solo un topolino in un cartone animato. Esclusi alcuni personaggi della Disney, non credo di aver mai sentito qualcuno ridere in quel modo.

«Cos'è successo dopo che hai fatto scattare l'allarme?»

«Non lo so. Non sono rimasto a godermi lo spettacolo.»

Veronica ridacchiò di nuovo. La adoravo quando faceva così. Poi scosse la testa e mi colpì scherzosamente la spalla. Adoravo anche quello.

Era l'ora dell'aperitivo da Hopes, il ritrovo della stampa locale. Giornalisti, direttori di testate, produttori e nuovi «talenti» delle reti televisive cittadine cominciavano ad affluire alla spicciolata.

«Allora perché Polecki è stato così poco collaborativo?» chiese Veronica.

«Perché è uno stronzo.»

Lei mi fissò fino a quando non aggiunsi: «Ok, ora ti spiego».

Quindici anni prima, l'accademia di polizia aveva sorvolato su una condanna per effrazione subita da Polecki in gioventù e l'aveva ammesso nei suoi ranghi per fare un favore al suocero, il presidente del comitato democratico della quarta circoscrizione.

Come agente di pattuglia, aveva sfasciato due auto in inseguimenti ad alta velocità. Ma erano solo due, in fondo. Aveva superato brillantemente gli esami da sergente pagando la tariffa standard di cinquecento dollari per avere le risposte, e poi aveva fatto carriera come si usa nel Rhode Island: allungando mazzette all'esattore del sindaco. Duemila per il grado di tenente, cinquemila per quello di capitano. Ecco come si raggiunge il successo a Providence. Avevo pubblicato degli articoli su questo, troppe informazioni perché ora potessi entrare nei particolari, così mi limitai a dire: «Tre anni fa, quando Polecki dirigeva i reparti speciali, ho scritto un pezzo sulla sua propensione a giocare a baseball con le teste dei ragazzi neri. Un paio di predicatori battisti si sono molto scaldati al riguardo, e hanno minacciato di portare il reverendo Al Sharpton in città per una marcia di protesta. Il capo della polizia si è preso una tale strizza che lo ha trasferito immediatamente alla squadra antincendio, un lavoro per cui lo sfollagente non era in dotazione».

Veronica sollevò il bicchiere e bevve un sorso. «Buon per te che non ti abbia sparato quando sei entrato nel suo ufficio» disse. «La tua prossima mossa?»

«Non ne ho idea» risposi. «Se solo riuscissi a trovare una nuova chiave di lettura di questa faccenda, magari potrei smetterla di occuparmi di quella stupida storiella su Lassie che torna a casa.»

Lei spalancò gli occhi. «Vuoi dire che non hai ancora finito?»

«Non posso aver finito se non ho nemmeno iniziato.»

«Cristo, Mulligan. Non ti è bastata la lavata di capo che ti ha fatto Lomax lunedì?»

«Uhm» biascicai.

Gli occhi nocciola di Veronica danzavano divertiti mentre scuoteva la testa con disapprovazione, e le luci al neon del bar si

muovevano al ritmo di samba tra i suoi capelli. Capelli neri come il cielo notturno di quando ero bambino. Non avevo mai trovato il coraggio di chiederle se li tingeva.

Pescò una manciata di spiccioli dalla borsa e percorse lo stretto corridoio ancheggiando tra i tavoli di formica e il bancone di mogano bucherellato lungo quasi dieci metri. La osservai avanzare riflessa nello specchio che correva per tutta la lunghezza della stanza, e mi accorsi che la sua gonnellina nera non si muoveva in linea retta. Aveva bevuto un po' troppo chardonnay. Io avrei dato chissà che cosa per farmi un Bushmills, il miglior whisky irlandese che potessi permettermi, ma la mia ulcera continuava a ordinare al barista dell'acqua tonica.

I giornalisti bevevano a più non posso in quel locale. Un reporter di nome Dykas vi aveva investito i suoi magri risparmi quarant'anni fa e l'aveva chiamato Hopes: aveva puntato tutte le sue speranze su quel bar. In realtà, Hopes ora non aveva un bell'aspetto e probabilmente non l'aveva mai avuto: sgabelli cromati traballanti, pavimento scheggiato, liquori ad alto tasso di ottano ma di bassa qualità. Io frequentavo quel posto da quando avevo diciotto anni, e l'unica reale migliona che avessi notato da allora era l'aggiunta di un distributore automatico di profilattici nel bagno degli uomini.

Ma Hopes aveva il miglior jukebox di tutta la città: Son Seals, Koko Taylor, Buddy Guy, Ruth Brown, Bobby «Blue» Bland, Bonnie Raitt, John Lee Hooker, Big Mama Thornton, Jimmy Thackery e i Drivers. Veronica mise su un pezzo spaccacuore di Etta James e pilotò la gonna nuovamente verso di me.

«La canzone perfetta per una donna che pensa di fare amicizia con un uomo sposato» disse, tornando a sedere. Io detestavo mi si ricordasse che ero ancora ufficialmente incatenato a Dorcas,

ma allungai il braccio sopra il tavolo e presi la sua mano mentre la voce di Etta ci metteva nel giusto stato d'animo.

Veronica era bella, io no. Lei aveva studiato a Princeton, io al college di Providence. Lei aveva ventisette anni, io ero in rotta di collisione con i quaranta. Suo padre era un immigrato di Taiwan che aveva insegnato matematica al Mit, aveva investito i risparmi di una vita in azioni della Cisco e della Intel ed era riuscito a filarsela con oltre un milione di dollari prima che la bolla informatica scoppiasse. Mio padre, invece, faceva il venditore di latte a Providence ed era morto al verde. Dopo soli cinque anni di lavoro, Veronica già copriva la sua zona come una vera professionista, mentre io sgraffignavo rapporti confidenziali e tiravo allarmi antincendio nei palazzi governativi. Forse Veronica aveva gusti deprecabili in fatto di uomini. O forse io ero solo molto fortunato.

Ed Lomax si sporse dal suo trono in finta pelle nella redazione della cronaca locale, ruotando il testone calvo come la torretta di un carro armato Sherman. Quando era diventato direttore, dodici anni prima, pensavo che i miei pezzi proprio non gli andassero giù, per via delle smorfie che faceva e del modo in cui scuoteva il capo mentre era intento a leggere. Mi ci era voluto un mese per capire che lui muoveva la testa, non gli occhi, per seguire ogni riga di testo sullo schermo del computer.

Lomax considerava un suo sacro dovere sradicare qualsiasi genere di parolaccia dai nostri articoli. Un lessico simile, ne era convinto, non aveva posto in un giornale per famiglie. O, come diceva quando qualche ostinato «cazzo» o «merda» lo obbligava a reagire: «Non voglio nessuna di quelle dannate volgarità del cazzo nel mio dannato giornale del cazzo».

Non parlava spesso, e preferiva comunicare con il suo staff dispensando ordini concisi attraverso il sistema di messaggistica interno, e sicuro, della redazione. Ogni mattina, giunti alla scrivania, dovevamo fare il login, leggere i messaggi che lampeggiavano e scoprire i nostri compiti. Erano più o meno del tipo:

LA GUERRA DELLE SALSICCE.

O:

SEGUI L'ESONDAZIONE.

O ancora:

LA STORIA DEL TIRAPUGNI.

Se non guardavi i notiziari locali alla tv, non leggevi tutti gli articoli sul sito web del nostro giornale, non divoravi le nostre edizioni a stampa che coprivano ben sette zone, non studiavi ogni singola notizia della Associated Press e non frugavi tra i cinque piccoli quotidiani del Rhode Island in competizione con noi, saresti stato costretto a dirigerti alla sua scrivania per chiedergli di cosa stesse parlando. E lui ti avrebbe lanciato quello sguardo. Per farti capire che, forse, avresti fatto meglio a valutare una carriera nella vendita al dettaglio.

Feci il login e trovai ad aspettarmi questo messaggio:

OGGI STORIA DEL CANE. BASTA SCUSE.

Risposi e lui replicò immediatamente:

POSSIAMO PARLARNE?

NO.

Mi alzai e incrociai il suo sguardo a diciotto metri di distanza. Sorrisi. Lui no. Me ne fregai, indossai il giubbotto di pelle e mi diressi da Secretariat, il Ford Bronco che avevo da otto anni e che

era fermo a un parchimetro (sosta massima consentita quindici minuti) davanti al palazzo del giornale. Cadeva del nevischio, e la multa gialla infilata sotto il tergicristalli era bagnata fradicia. La staccai dal vetro e la schiaffai sul parabrezza della Bmw dell'editore, parcheggiata davanti a un parchimetro non funzionante. Era un trucco che avevo imparato dall'eroe di un romanzo poliziesco di Loren D. Estleman, e che ormai usavo da molti anni. L'editore si limitava a passare le multe alla segretaria, che le pagava usando i soldi del giornale. Non che lei non si accorgesse all'istante che le multe erano del sottoscritto, ma dopotutto era mia cugina.

La storia del cane mi aspettava nel quartiere di Silver Lake, pochi chilometri a ovest del centro. Ma io decisi di andare a est, sguazzando nel nevischio mentre attraversavo Kennedy Plaza, diretto a un vecchio palazzo di uffici in mattoni rossi dall'altro lato del Providence River.

Quando arrivai, le mie Reebok erano tutte infangate. Passai dieci minuti a osservare una segretaria che metteva in mostra le cosce, e attesi che mi tornasse la sensibilità alle punte dei piedi prima di entrare. L'ufficio del perito che si occupava delle assicurazioni contro gli incendi era ingombro di roba. Foto autografate dei grandi del basket del Providence College erano allineate lungo le pareti color crema. Billy Donovan, Marvin Barnes, Ernie DiGregorio, Kevin Stacom, Joey Hassett, John Thompson, Jimmy Walker, Lenny Wilkins, Ray Flynn, e il mio vecchio compagno di squadra Brady Coyle. Niente Mulligan. I panchinari non contano.

Avevo conosciuto Bruce McCracken all'epoca in cui lui era un ragazzino ossuto in cerca di se stesso, e io un ragazzino ancora più ossuto che sognava di diventare il prossimo Edward R. Murrow. Avevamo seguito insieme un paio di corsi di giornalismo al Domi-

nican College, finché lui non decise che il primo emendamento era roba per gonzi. In seguito divenne un fanatico della palestra, cosa che mi dimostrò subito con una stretta di mano vigorosa. Nuovi muscoli allentavano le cuciture del suo blazer blu.

«Con cosa abbiamo a che fare, secondo te?» gli chiesi, muovendo le dita intorpidite.

«Be', con qualcosa di più di un semplice attacco di sfiga» rispose lui.

«Mi sa che hai parlato con Polecki.»

«E col manichino che gli fa da ventriloquo. Ti giuro che quando Roselli parla, mi sembra di vedere la bocca di Polecki muoversi. Non ho ancora capito, però, se quei due sono dei totali incompetenti o se si divertono a fare gli sciocchi.»

«Le due opzioni non si escludono a vicenda» dissi.

McCracken sogghignò. Perfino i suoi denti erano muscolosi.

«Abbiamo sottoscritto le polizze di tre delle case andate a fuoco a Mount Hope» spiegò lui. «Il risarcimento ammonta a più di settecentomila dollari, perciò è naturale che siamo coinvolti. Polecki mi ha passato una copia della sua documentazione su tutti e nove gli incendi. È contento che faccia io il lavoro al posto suo. E a me non dispiacerebbe affatto che fossi tu a farlo per entrambi.»

Spinse una pila di raccoglitori di carta verso il bordo della scrivania.

«Ti chiedo solo di non portare questi faldoni fuori dall'ufficio. E no, non puoi nemmeno fotocopiarli.»

Presi a scartabellare tra i nove raccoglitori e misi da parte due casi che non erano etichettati come «incendi dolosi» o «di origine sospetta». Poi mi occupai degli altri. Il modo in cui l'incendiario si era introdotto variava, ma non di molto. A volte era passato dalla porta a tenuta stagna della cantina, tagliando il lucchetto con delle

cesoie. Più spesso, però, si era limitato a sfondare a calci una finestra dello scantinato. Tutti gli incendi erano partiti dalla cantina, dove io stesso avrei piazzato l'innesco se avessi voluto dar fuoco a una casa. Persino uno come me sapeva che le fiamme vanno verso l'alto. Ogni incendio aveva almeno tre punti di origine, prova del fatto che non c'era nulla di accidentale.

In due casi, i frammenti che Polecki e Roselli avevano mandato al laboratorio criminale della polizia di stato non mostravano alcuna traccia di accelerante. Ma i tecnici, che avevano già lavorato con quei due babbei in passato, si erano recati di persona sui luoghi degli incendi per raccoglierne degli altri, stavolta in punti che si trovavano subito sotto le zone maggiormente carbonizzate. I test di cromatologia gassosa condotti sui nuovi campioni avevano indicato che entrambi i roghi erano partiti grazie a cospicui spruzzi di benzina, così come tutti gli altri.

Ma quei sette condomini andati in fiamme appartenevano a cinque diverse società immobiliari ed erano stati assicurati da tre differenti compagnie. E nessuno dei sette sembrava essere stato assicurato per un valore più alto di quello di mercato. Annotai i nomi sul taccuino, ma non ebbi nessuna illuminazione.

«Che idea ti sei fatto?» domandai.

«Che idea ti sei fatto *tu*, piuttosto.»

«Non si direbbe una truffa assicurativa.»

«Forse no,» disse McCracken «ma non possiamo escluderlo del tutto. A Providence metà degli incendi è appiccata da qualcuno che poi si scola un bel cocktail a base di ipoteche e polizze.»

Si aspettava che mi mettessi a ridere, ma quella battuta la conoscevo già.

«Be',» riprese lui «abbiamo sette incendi, tutti nel raggio di ottocento metri, tutti appiccati allo stesso modo e tutti rigorosamente

opera di dilettanti. Un professionista avrebbe usato un ordigno a tempo e avrebbe fatto in modo di trovarsi a Newport, a tracannare whisky alla White Horse Tavern, prima ancora che qualcuno sentisse puzza di fumo.»

«Un piromane, dunque?»

«Forse. Cosa ti ha detto il “capo Lesbia”?»

«Te l’ho già ripetuto mille volte. A Rosie piacciono gli uomini.»

«È una cosa che sai per esperienza?»

Chiaro. In prima elementare, la spingevo sulle altalene. Alle medie, lei piangeva sulla mia spalla quando qualche ragazzo la chiamava «Trampoliere». Alle superiori, la portavo al ballo di fine anno. E l’estate prima che iniziasse il college, avevamo fatto l’amore, ma eravamo amici da così tanto tempo che per me era stato quasi come dormire con mia sorella. Qualsiasi uomo con un po’ di sale in zucca avrebbe pensato che fossi un idiota, ma io e Rosie non eravamo mai più stati sotto le lenzuola insieme.

«Sai chi ha messo in giro quella voce?» chiesi. «Sono state alcune reclute che erano in classe con lei all’accademia, e che lei ha umiliato in tutti i test di idoneità. Ha resistito finché ha potuto, ma quando qualche anno fa un collega le ha dato della lesbica in caserma, lei lo ha baciato sulle labbra e poi lo ha steso con un gancio destro. Sei settimane dopo, una trave è crollata addosso a quell’idiota, lei era lì, se lo è caricato sulle spalle e lo ha trascinato fuori da un edificio in fiamme. Oggi Rosie è la prima donna a essere diventata caposquadra al dipartimento dei vigili del fuoco di Providence. E nessuno la prende più in giro.»

«Dunque,» disse McCracken «questo significa che ho una chance?»

«Sicuro. Devi solo crescere di altri quindici centimetri e piantarla di fare lo stronzo.»

«Per lei mi farei anche il lifting. Ma dato che è amica tua, suppongo che con gli stronzi vada a nozze.»

«Quando ho detto che dovresti crescere di quindici centimetri, non mi riferivo all'altezza.»

McCracken socchiuse gli occhi, poi sorrise e lasciò partire un diretto sinistro sapientemente calibrato che mi fischiò accanto all'orecchio destro.

Decidemmo di finirla lì con quella sfida al testosterone e tornammo a occuparci di affari.

«Senti un po' qui» disse McCracken. «Si pensa sempre a un incendiario prezzolato, all'inizio, perché i casi di piromania sono rari. Alcuni psichiatri non sono nemmeno sicuri che la piromania esista davvero. Ma qui c'è una sola cosa che quadra. Secondo me abbiamo a che fare con uno psicopatico che incendia le case e ha un'erezione mentre le guarda bruciare. Molto probabilmente si tratta di qualcuno che abita nella zona.»

«Hai chiesto a Polecki le foto di chi ha assistito agli incendi?»

«Naturale.»

«E ovviamente non ce n'erano.»

«Oh, sì che c'erano!» esclamò lui. «Anche se non per i primi sei casi. Polecki e Roselli ci hanno messo un po' a capire cosa dovevano fare. Ma del settimo incendio abbiamo quaranta scatti. Vuoi vederli? Ventotto sottoesposte e dodici fantastici primi piani del pollice sinistro di Roselli.»

VINCITORE DEL PRESTIGIOSO PREMIO
EDGAR 2011 OPERA PRIMA.

UNO DEI MIGLIORI ESORDI
PER IL PUBLISHERS WEEKLY.

«Un thriller formidabile dal ritmo serrato, un debutto
dal successo assicurato, un autore da tenere sott'occhio.»

DENNIS LEDIANE

«Quando si tratta di dare un tocco d'ironia al noir, i lettori
non potrebbero chiedere di più. Forse solo che DeSilva si affretti
a scrivere il seguito delle avventurose indagini di Mulligan.»

OTTO PENZLER

«In questa vivida ricostruzione popolata da criminali di ogni
genere, poliziotti violenti e politici corrotti, un eroe tra i più ironici
e brillanti si batte per fare giustizia. *Il piromane* è un debutto
sensazionale nella tradizione del noir.»

HARLAN COBEN

«Mettete insieme Don Winslow con Pete Dexter e otterrete
il sapore e il ritmo di questo romanzo. La scrittura ha un equilibrio
sapiente che si adatta perfettamente alla narrazione. Non ci sono
soluzioni impeccabili ma la conclusione ti lascia un brivido intenso
e prolungato. Un romanzo fantastico dalla lenta combustione.»

KEN BRUEN

